

CHARLIE HEBDO E LA MARCIA DEI ...2-3-4 MILIONI.

LIBERTÀ...DI SATIRA, DUNQUE ?

(I parte)

Dopo il sanguinoso attentato al settimanale satirico «Charlie Hebdo», quando nei media ci si esprime in nome di questa ennesima fattispecie di *libertà*, millantata in una *union sacrée* nazionale



e anche più che nazionale (potenze Nato e loro alleati) nelle piazze, divenute per incanto conformiste, di Parigi e di Francia, si comprende, senza eccessivo sforzo interpretativo, che il contenuto di quella parola non è certamente quello del diritto di espressione, di parola, di satira o sberleffo, di critica, sancito soprattutto dal complesso di quei diritti superiori ad ogni atto legislativo nazionale che sono i «diritti umani».

Non lo è neppure per quella parte di popolo francese accodatasi (ma a debita distanza!) alla casta dei governanti europei, di qualche conclamato tirannello o vero criminale di guerra extraeuropeo, israeliano, turco e africano, che sfilano davanti ad essa (già espurgata delle *banlieues*). Quanto meno è un messaggio piuttosto ambiguo. Giacché è già paradossale che una manifestazione per la libertà venga convocata dal governo, e questi tiranni, a loro volta, hanno, ognuno e tutti, i loro scheletri negli armadi da occultare¹. Parlarne, nel caso francese, oltre che controcorrente e al limite della blasfemia, equivale a stendere un velo sugli interventi dell'imperialismo francese non solo in



Sarkozy entra nella Grande Sinagoga di Parigi, kippah in testa

Libia e in Medio Oriente (Iraq e Afghanistan) ma nel Sahel (Mali, Centro Africa). Del resto, la proibizione di manifestazioni contro i massacri di Israele a Gaza di questa estate, la legge anti-terrorismo che assegna pieno potere alla polizia di vietare l'entrata o l'uscita dal territorio francese sulla base di sospetti, erano già misure in atto. Piuttosto, quel che erano indotti a

invocare i conclamati 4 milioni mobilitati al canto guerrafondaio della Marsigliese era, più prosaicamente e pragmaticamente, un complesso di valori di stabilità, di non precarietà, di uscita dal malessere e dalla regressione sociale. Tutto ciò, come eterogenesi securitaria, orwelliana, della sicurezza, ossia quella sicurezza che cautela i corpi separati dello stato e non il cittadino verso il quale anzi

¹ Cfr. ALAIN GRESH, *D'étranges défenseurs de la liberté de la presse à la manifestation pour «Charlie Hebdo»*, <http://blog.mondediplo.net/2015-01-12-D-etranges-defenseurs-de-la-liberte-de-la-presse> .

si tende ad esercitare il controllo preventivo. Era significativa nel gruppo di famiglia che capeggiava il raduno dell'11 gennaio in Place de la République anche la presenza di Sarkozy che subito ha tuonato chiedendo nuove misure, una sorta di Patriot Act alla francese: «Siamo in guerra, uno scontro di civiltà!»! Qualcuno si sarà pure chiesto perché! Ebbene, quando, nel 2005, i *banlieu-sards* misero a ferro e fuoco per un mese le periferie della megalopoli francese (e non solo...), Sarkò era Ministro degli interni con lo scopo precipuo di reprimere la «*racaille*». Quella *racaille* che oggi sembra diventata una delle sostanze incendiarie, il prodotto più genuino dell'universale regressione sociale generata da un capitalismo metropolitano in decadenza a quanto pare irreversibile, e dove soprattutto la condizione dei musulmani è segnata da ben altra segregazione e umiliazioni quotidiane che le bordate satiriche di Charlie Hebdo. Secondo Philip Golub², «le seconde e le terze generazioni [di immigrati], non sono mai state pienamente integrate nelle strutture socio-politiche ed economiche dei Paesi in cui sono nate. La prima generazione era arrivata in Francia o in Inghilterra in cerca di lavoro; in Inghilterra perlopiù dal Pakistan e da altre parti dell'impero britannico, mentre in Francia dall'impero coloniale francese, principalmente dall'Africa sub-sahariana e dal Nordafrica; la primissima popolazione migrante era venuta al seguito di un movimento di tipo economico, nel secondo dopoguerra, per ricostruire l'Europa, e, se non politicamente o ideologicamente, si era comunque integrata nell'apparato produttivo. In Francia, tipicamente, erano operai che lavoravano nell'industria automobilistica e in altri settori industriali, lavori che negli ultimi trent'anni hanno assistito a un forte declino. I loro figli e le loro figlie non hanno avuto opportunità economiche, sociali, politiche, non si sono integrati nel tessuto sociale come cittadini veri e propri. Avevano sì diritti formali, il diritto formale di votare, di esprimersi democraticamente, ma beneficiavano ben poco dei diritti sostanziali della democrazia sociale, diciamo così. Sono diventate le minoranze visibili. Col tempo c'è stato un processo di segregazione spaziale e sociale. Sociale, perché erano tagliati fuori – non tutti naturalmente – dai nuovi settori produttivi della società, venivano messi in posizioni marginali del settore dei servizi (ammesso che avessero un lavoro). E segregati anche in senso spaziale, perché in Francia – come anche in altri paesi, ma in Francia in un modo più visibile – sono stati confinati alla periferia dei centri urbani»,³ né esiste qualcosa definibile come una «comunità islamica». La conclusione dello studioso è che «l'islamismo diventa un modo di autoaffermazione dell'identità in una società da cui ci si sente rifiutati».

Una satira vivente, pertanto, la presenza di Sarkozy, e uno scheletro nell'armadio del settimanale satirico francese, anche perché fu proprio il settimanale «Charlie Hebdo» che nel 2008 procedette al licenziamento di Maurice Sinet (in arte Siné, oggi 86^{enne}) per una vignetta che satireggiava il matrimonio del figlio dell'allora presidente Sarkozy, Jean, con un'ereditiera...ebrea, Jessica Darty, figlia del fondatore dei magazzini Darty, ironizzando su una conversione alla religione ebraica per ragioni manco a dirlo...di denaro. Il vignettista rifiutò di chiedere scuse e fu licenziato, guarda un po'...per antisemitismo.⁴ Inoltre tutta l'ipocrisia di questo mondo non può indurre a dimenticare che al tempo della guerra d'Algeria erano proibiti certi giornali i cui caricaturisti (gli stessi assassinati il 7 dicembre⁵) denunciavano la tortura praticata dall'esercito francese. Ma giova restare ancora sul tema della *racaille* delle *banlieues*, di fatto unica assente alla *union sacrée* che cantava il truculento inno della Marsigliese (*Entendez-vous dans les campagnes/Mugir ces féroces soldats?/ Ils*

² Insegna Politiche Internazionali e Comparate all'American University di Parigi, collabora con «Le Monde Diplomatique» e vive a Parigi.

³ «Le nostre banlieue e il medio Oriente», intervista a PHILIP GOLUB realizzata da BARBARA BERTONCIN, in UNA CITTÀ, n. 218 / 2015, dicembre-gennaio.

⁴ Scriveva Siné: «Jean Sarkozy, degno figlio di suo padre e già consigliere generale de l'UMP, è uscito praticamente applaudito dal processo per omissione di soccorso in scooter. Il pubblico ministero ha persino richiesto il suo rilascio! Bisogna dire, però, che colui che lo querela è un arabo! E non è tutto: lui [il figlio di Sarkozy, ndt] ha appena dichiarato di volersi convertire all'ebraismo prima di sposare la sua fidanzata, un'ereditiera, ereditiera dei fondatori di Darty. Ne farà di strada, nella vita, il piccolo!» cit. in <http://www.linkiesta.it/charlie-hebdo-sine-diritto-satira>.

⁵ PHILIPPE BOURRINET, *Aucune adhésion à l'union sacrée quelle qu'elle soit !*, Le 16 janvier 2015, Karlchen.

*viennent jusque dans nos bras/Egorger nos fils et nos compagnes!*⁶) perché vi si trova una delle chiavi di lettura dell'intera vicenda. Nei primi capitoli di un mio studio del 2011⁷ segnalavo, nell'ambito di una tendenza alla forte urbanizzazione, alla formazione di conurbazioni dal potenziale demografico esplosivo, il fatto che anche la lotta di classe sul piano militare avrebbe richiesto adeguamenti strategici, tattici e una tecnologia nelle inevitabili insorgenze sociali e negli scontri che sarebbero sempre più connotati come «guerra tra la gente». Non ero il solo, evidentemente. Alain Bertho, docente di antropologia all'Institut d'Etudes Européennes e direttore della scuola di dottorato in Scienze sociali all'Università di Paris 8 a Saint Denis, pubblicava nel 2009 un saggio dal titolo significativo, *Le temps des émeutes*, ossia «l'epoca delle sommosse», sostenendo che il secolo XXI è un'epoca diversa dalle «rivolte arcaiche» del secolo precedente fino alle «proteste» degli anni '70. C'è una crescita, secondo Bertho, a livello globale, di rabbie collettive senza obiettivi strategici, di passaggi all'azione quasi disperati. Il repertorio di questi gridi di rabbia è simile da un capo all'altro del pianeta, dall'incendio di un'automobile all'uso delle reti informatiche. In genere non vengono capite dai media, il cui compito è seguirne l'aspetto spettacolare, senza porsi il problema di cosa siano, delle cause e dei messaggi che lanciano. D'altronde se ci fosse un'attenzione alle cause, sarebbe il segno di una possibilità ancora di dialogo tra le istituzioni, lo Stato e gli autori delle sommosse, che pertanto esprimono il punto di rottura con lo Stato e soprattutto con il suo braccio armato istituzionale, il punto in cui lo Stato perde la sua legittimità morale a tenere unita la società, e lo fa con la soluzione militare, con la forza, con l'azione securitaria. Di fatto questa *racaille* è uno strato sociale da cui chiunque può attingere manovalanza disponibile, paradossalmente anche lo Stato, sia nazionale che altre formazioni politiche o statali organizzate. Non sono Charlie!



Ora, si constata sempre da un po' di tempo in questi casi che ogni forza politica tira verso di sé questo lenzuolo del sovversivismo popolare. Il capitalismo fa sempre così: niente paura, più disastri ci sono, non importa da che parte vengano, più possibili, impegnativi e redditizi sono i rimedi. Ben vengano terremoti e disastri, vera manna per gli speculatori, malattie per medici e sistema sanitario, liti per avvocati e giudici, e così polizia, tanta polizia, sempre più e in tutti i

meandri della società, contro il terrore, l'insicurezza e qualunque tipo di precarietà e paura. A pochi giorni dalla manifestazione, l'Istituto francese per la proprietà intellettuale (Inpi) ha ricevuto oltre 50 richieste per registrare il logo «Je suis Charlie». Già tantissimi prodotti, tra t-shirt, adesivi, spille con lo slogan tristemente celebre sono in vendita su siti e piattaforme internet⁸.

Per il resto, e non da oggi, il capitale non evita affatto le guerre, anzi le cerca e con la propaganda mediatica ne prepara lo spirito, costruisce la figura del nemico, sia interno che esterno, e lo demonizza, particolarmente in momenti critici, come soluzione alle sue crisi di sovrapproduzione e di cedimento del saggio di profitto. La demonizzazione più semplice e manichea è l'idea che i mu-

⁶ Sentite per le campagne /L'ululato di questi temibili soldati?/Stanno arrivando fin nelle nostre braccia/a sgozzare i nostri figli e le nostre mogli!

⁷ DANTE LEPORE, *Gemeinwesen o Gemeinschaft? Decadenza del capitalismo e regressione sociale*, Ponsinmor, Gassino, 2011.

⁸ http://www.tgcom24.mediaset.it/mondo/speciale-attacco-charlie-hebdo/charlie-hebdo-scandalo-registrazione-logo-gia-50-richieste_2089292-201502a.shtml

sulmani costituiscono una minaccia per la sicurezza del mondo occidentale, l'ottica di Huntington dello «scontro di civiltà», che ritorna alla grande. Illuminante è stata, durante la manifestazione, qualche intervista in diretta al volo di qualche giornalista che se lo è visto dire in un linguaggio italiano francesizzato: *libertà*, nella componente «negativa» del suo concetto (ossia non-costrizione, non-dipendenza, libertà «da», diversa dalla libertà «positiva» come auto-determinazione, autonomia, libertà «di»...) diventava sinonimo di *sicurezza*, ossia quella forma di «libertà» che per Spengler costava molto più cara della schiavitù e si pagava non col sangue o con nobili sacrifici e nemmeno col denaro, ma con la vigliaccheria, la prostituzione, il tradimento, con tutto il marciume e la corruzione umana.

A coloro che hanno chiamato in causa analogie con l'11 settembre americano, c'è solo da precisare che, sì, in effetti, il Patriot Act fu figlio di quell'evento in cui però confluirono altre dinamiche guerrafondaie⁹. Ma è meglio sgombrare il terreno da un argomento che invece di illuminarci nell'analisi dei fatti, ne compromette l'intelligibilità. Forse non è neppure un caso che negli attentati di Parigi siano chiamati in causa come possibili bersagli gli ebrei, le sinagoghe e dunque, ospite sui generis, e stavolta piuttosto imbarazzante, il primo ministro Netanhiau, in prima fila nella marcia dei capi di Stato, in odore di «presunto» criminale di guerra, non solo per gli eccidi di Gaza, ma dal momento altresì che, ironia nell'ironia, un giornale come Charlie Hebdo non potrebbe proprio esistere in Israele¹⁰. Sembra, qualcuno ha detto, che offendere il Profeta Muhammad in cartoni animati francesi sia libertà di parola, ma poi, come si vedrà, avere un dibattito accademico sulle sofferenze dei palestinesi diventa incitamento e sovversione. Naturalmente non dovrebbe esserci alcun pericolo, in una società veramente «libera», nel consentire che punti di vista opposti possano non solo esprimersi ma essere letti e ascoltati. Se invece vi è censura in qualunque forma, si ha un bel riempirsi la bocca di «libertà» di parola ecc. Troppo facile parlare di libertà quando la si pensa tutti allo stesso modo e quando siamo d'accordo con quello che viene detto. Il vero banco di prova della libertà, beninteso nel senso più borghese, liberal-democratico, è quando ci viene chiesto di difendere l'espressione di opinioni con cui non siamo d'accordo.

A partire poi dagli Stati Uniti, anche solo criticare Israele è un'eresia. Nel 2006 l'Università di Harvard commissionò a John Mearsheimer e Stephen Walt uno studio su *La lobby israeliana e la politica estera degli Stati Uniti* che ne provocò la reazione furiosa, nella persona, tra gli altri, di Robert Belfer, ex direttore della Enron che aveva finanziato la cattedra di Walt donando 7,5 milioni di \$ al *Kennedy School Center for Science and International Affairs* nel 1997, il quale chiese, e ottenne, la rimozione di Walt da preside della *John F. School of Government*.¹¹ Alla faccia della «libertà»... solo d'informazione! Sette anni fa, toccò nientemeno che all'ex presidente Jimmy Carter, nel suo libro *Palestina: pace, non apartheid*, trovarsi di fronte ad una forte reazione di pubblico avverso, e fu marchiato dalla stampa americana stessa, come...antisemita e...fazioso. Sempre nel 2007 fu la volta dello storico e politologo Norman Finkelstein, figlio di sopravvissuti del ghetto di Varsavia e poi di Aushwitz, emerito professore all'Università De Paul, autore del saggio-memoria *L'industria dell'Olocausto* (edito in Italia da Garzanti), nel quale denunciava le organizzazioni e personalità ebraiche che strumentalizzavano, ossia sfruttavano!, la Shoah a fini politici e finanziari. Fu fatto oggetto di una orrenda campagna d'ostracismo *ad personam*, ottusa e in stile maccartista anni '50. Finkelstein costituiva un pericolo in quanto figlio di sopravvissuti e insieme protestatario contro gli abusi dei diritti umani da parte di Israele. Al tempo stesso, egli denunciava l'apologetica sionista in personaggi come Alan Dershowitz, professore ad Harvard, il quale gli montò contro la campagna fino al punto da fargli negare l'incarico e togliergli la cattedra all'Università De Paul. Nel 2008 gli fu negato l'ingresso in Israele, e in aeroporto, a Tel Aviv, fu dirottato su un volo...per Am-

⁹ Cfr. R. QUAGLIA, *Il mito dell'11 settembre e l'opzione dottor Stranamore*, PonSinMor, Torino 2005.

¹⁰ In Israel, "Charlie Hebdo" would not have even had the right to exist, in <http://www.haaretz.com/opinion/.premium-1.636511>.

¹¹ (<http://www.thecrimson.com/article/2006/3/24/ksg-seeks-distance-from-paper-the/>).

sterdam. Analogo ostracismo si ripeté nel 2012 sia con lo storico israeliano Ilan Pappé, fiero critico del sionismo, e fautore a sua volta di campagne di denuncia di Israele per «crimini contro l'umanità», tra cui «genocidio» e «pulizia etnica», sia contro il celebre storico orientalista Edward Said, mettendo in luce una potente e ben articolata rete spionistica di organizzazioni sioniste presente nelle università americane. Fra l'altro, con Ilan Pappé la cosa si è ripetuta a Roma in questi giorni.

In Italia, subito dopo l'attentato, è stato disposto che «l'immediato rafforzamento dei dispositivi di vigilanza e il monitoraggio obiettivo sensibili proseguirà con grandissimo impegno. Attenzione è posta non solo a siti istituzionali e luoghi di culto, ma anche sedi di giornali e tv e personalità pubbliche che, in ragione della loro attività politica, potrebbero essere oggetto di attenzioni terroristiche»¹². In sostanza si va verso il controllo della comunicazione informatica, da tempo divenuto un nodo critico della comunicazione a tutti i livelli, a partire dai siti pedopornografici, già settore specifico dell'ex Ministro delle comunicazioni Gentiloni.¹³ Ironia vuole che l'articolo 21 della Costituzione, nel suo primo comma, garantisce: «Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione», ma guarda caso è di appena l'11 febbraio la nuova norma, approvata dal Senato, fra l'altro quasi all'unanimità, che punisce con la prigione fino a tre anni il «negazionismo» (rieccoci anche qui!), e con ciò è istituito, anche se in relazione ad una specifica opinione, quella del negazionismo (peraltro spesso confuso con l'antisemitismo e dunque razzismo) il reato di opinione. Era fatale che in Italia, dove i problemi sociali per storia e tradizione sono sempre stati affrontati in termini di pubblica sicurezza, i fatti di Parigi venissero visti anche come una occasione propizia per una sterzata repressiva. Dopo la legge Scelba (1953), la legge Reale, non a caso titolata «Disposizioni a tutela dell'ordine pubblico» (1975), e la legge Mancino (1993), orientate genericamente contro il terrorismo e l'apologia di fascismo, le opinioni incriminate potranno essere perseguite a norma di legge e punite anche con il carcere. Ciò dovrebbe impensierire i cultori della democrazia e dei cosiddetti valori liberali e costituzionali, secondo i quali il reato di opinione sarebbe inconcepibile e intollerabile. Anche sul monitoraggio di Internet, già esistente a livello europeo con Eurogendfor, i passi «avanti», dopo Charlie Hebdo, sono notevoli, e in comune con la legge contro il negazionismo c'è il tentativo di contrastare «l'incitamento all'odio», l'«istigazione a delinquere»... dunque una questione di ordine pubblico: sullo sfondo, c'è una criminalizzazione ulteriore della lotta di classe¹⁴, l'uso dei folli corpi di polizia nazionale e locale in funzione antisciopero, che i facchini già conoscono da qualche anno.

Poiché questa campagna per la libertà di satira è stata assai greve, volta allo stordimento di quelle facoltà riflessive e critiche, uniche atte ad indagare sulle cause dell'evento nel suo insieme, occorre innanzitutto osservare il paradosso che siano proprio gli Stati a perorare, convocando una manifestazione statale, la causa della libera espressione a mezzo stampa, e poi si tratta di ricordare che la limitazione delle libertà di comunicazione non da parte di qualche integralista fanatico ma da parte del potere costituito è piuttosto antica ed è connessa con la divisione della società in classi e con l'esistenza di uno Stato che amministra gli interessi della classe che nel suo insieme domina economicamente su tutta quanta la società. Col capitalismo assume solo forme più raffinate. Tralasciando la lingua dello schiavo, con le satire di Esopo o di Fedro o in epoca moderna quelle di LaFontaine e l'azione dell'Inquisizione e della Controriforma contro la libertà di stampa culminata nel Concilio di Trento con quelli che saranno i vari Indici dei libri proibiti e la censura, e la sequela di processi, roghi, linciaggi e torture, e restando in Francia,...un editto del 1551 rese obbligatoria l'apposizione del nome dello stampatore e dell'autore su ogni pubblicazione. Una dichiarazione

¹² <http://www.ilfattoquotidiano.it/2015/01/09/charlie-hebdo-alfano-camera-monitorate-moschee-annuncia-nuove-norme/1325784/>

¹³ <http://www.ilfattoquotidiano.it/2015/01/12/charlie-hebdo-litalia-tra-alfano-e-gentiloni-come-funziona-e-come-cambia-il-blocco-dei-siti-fondamentalisti/1333887/>

¹⁴ <http://www.ilfattoquotidiano.it/2015/01/09/charlie-hebdo-alfano-camera-monitorate-moschee-annuncia-nuove-norme/1325784/>

reale del 1757 puniva con la morte chi scriveva o pubblicava testi che attaccassero la religione, offendendo l'autorità reale o turbando l'ordine o la tranquillità dello Stato. In Italia c'è l'art. 241 (Attentati contro l'integrità, l'indipendenza o l'unità dello Stato) che prevede pene «non inferiori» a 12 anni... All'inizio del XIX secolo, complice il Romanticismo, gli autori giungeranno a far distinguere il pensiero, che non può essere colpevole davanti agli uomini, dal fatto materiale della pubblicazione, la responsabilità penale spostata allora verso gli stampatori, gli editori, i proprietari di giornali. Progressivamente, l'«oltraggio» si sposta verso la morale. Lo scrittore che delinque è, secondo l'avvocato Me Berville, colui che «osa mentire all'onestà naturale, alla coscienza universale; colui il cui linguaggio solleva in tutti i cuori il disprezzo e l'indignazione». Per gli scrittori giustizieri come per i poeti profeti, «il talento non è una scusa ma una circostanza aggravante» poiché esso conferisce loro un'«aggiunta di responsabilità». In occasione dell'affare Dreyfus, Zola invocherà la «difesa della verità» (sarà condannato a un anno di prigione e 3000 franchi d'ammenda), mentre gli antidreyfusiani evocano «la ragione di Stato e la salvaguardia delle sue istituzioni». Zola osò problematizzare le nuove «tare» della società, come l'alcolismo o la prostituzione, costituendole come questioni sociali. Così viene considerato un pornografo. Zola inventa la figura dell'intellettuale moderno (il termine «intellettuale» è forgiato all'epoca dagli antidreyfusiani) che agisce disinteressatamente, che si espone e, dopo Hugo, prende tutti i rischi.¹⁵

In Francia, la questione della libertà ora rivendicata come libertà «di satira», in realtà è stata a lungo dibattuta come libertà di espressione e suoi limiti e confini. Sui 185 scrittori attivi sotto l'occupazione nazista, 55 saranno considerati collaborazionisti. Fra essi, 17 avevano scelto il fascismo prima del 1940, 10 subiranno condanne a morte, di cui 4 eseguite (Puységur, Suarez, Chack, Brasillach), 3 condanne al carcere a vita (fra cui Maurras), 4 ai lavori forzati (fra essi il direttore della propaganda per la gioventù Georges Pelorson che, sotto il nome di Belmont, morirà a 99 anni dopo essere stato un brillante traduttore, l'amico di Joyce e colui che avrebbe preso gli ultimi clichés di Marilyn Monroe), 4 a pene detentive (fra essi, Céline), 4 alla degradazione nazionale (tra cui Alfred Fabre-Luce, anti gollista isterico, zio per alleanza di Giscard e i cui articoli umoristici saranno accolti regolarmente da *Le Monde*). Simone de Beauvoir, nel 1963, giustificando il proprio rifiuto di chiedere la grazia di Brasillach, in *La Force des choses*, sostenne che «ci sono parole altrettanto assassine di una camera a gas». Robert Brasillach è stato uno scrittore, giornalista e critico cinematografico francese, principalmente noto per essere stato il capo redattore del settimanale *Je suis partout*. Dopo la liberazione di Parigi nel 1944, accusato di collaborazionismo con il Terzo Reich, fu condannato a morte e giustiziato, dopo il rifiuto di De Gaulle di concedere la grazia. La sentenza rimane un caso controverso nella storia giuridica francese, perché basata su «crimini intellettuali» piuttosto che su azioni militari o politiche. Ma arriviamo a tempi più vicini a noi.

Il 16 Settembre 1989, il professor Faurisson, revisionista dell'Olocausto, subì una vile aggressione da parte di «tre giovani attivisti ebrei parigini» in un parco di Vichy, sua città di residenza, mentre portava a spasso il suo barboncino. Un pescatore, attirato dalle grida della vittima, intervenne e gli salvò letteralmente la vita. Dovette subire un'operazione di 4 ore e mezza per ricomporre la mascella fratturata. Fu Serge de Beketch, all'epoca direttore del settimanale «National Hebdo», a pubblicare per primo – e a tutta pagina – la foto di Faurisson sul suo letto d'ospedale, foto che fece il giro del mondo. La polizia accertò che i colpevoli erano «tre giovani attivisti ebrei parigini», il cui indirizzo (da loro fornito) era quello della LICRA (Lega Internazionale contro il Razzismo e l'Antisemitismo); tali colpevoli non furono incriminati e il dossier della polizia venne archiviato...

¹⁵ Cfr. GISÈLE SAPIRO, *La responsabilité de l'écrivain. Littérature, droit et morale en France (XIXe-XXe siècle)*, Paris: Le Seuil, 2011; Cfr. *Le blog de Bernard Gensane*, <http://bernard-gensane.over-blog.com/article-note-de-lecture-83-81617869.html>

Tornando alla immensa mobilitazione «je suis Charlie», di immenso c'è pure l'impasto di ipocrisia e di pasticciume in chiunque abbia concepito un attentato così sordido esplicitamente accostato per la sua spettacolarizzazione all'11 settembre americano del 2001. Non è necessario essere complottista per nutrire non pochi dubbi su come tale spettacolarizzazione è stata realizzata da parte di chi gestiva le informazioni e la comunicazione ufficiale, e nessuno può escludere né che siano reali né che siano stati creati ad arte, per disinformare, per creare rumore, ridondanza, confusione. Per i mass media *mainstream* è normale che «la verità», essendo rivoluzionaria, vada depistata ad ogni costo. Appunto per questo, i rivoluzionari fanno, a loro volta, che non sempre «dirla», la verità, è rivoluzionario, ma fanno anche che i processi rivoluzionari sono inesorabili manifestazioni di verità. Purtroppo è inevitabile che episodi come questo, proprio per la grande risonanza mediatica e il forte coinvolgimento emotivo, si prestino a varie ed opposte spiegazioni. In genere chi manipola le informazioni è consapevole della delicatezza di questa materia sulla quale ormai da decenni esiste una ricchissima massa di documentazione, tale da farci dei trattati. Ce ne sono parecchi, in verità, ma non ancora si è pervenuti a trattazioni scientificamente documentate e teoricamente e sistematicamente argomentate. Si assiste così alla suddivisione tra cosiddetti «complottisti» e «anti-complottisti», tra chi confeziona menzogne e chi si diverte a fare il cacciatore di «bufale». Riteniamo sia un esercizio piuttosto sterile quello di correre dietro agli uni o agli altri. In casi come gli attentati di Parigi, e ancor prima quelli contro le Torri Gemelle, è comunque buona norma l'esercizio di un sano dubbio metodico, diffidando sempre, per principio, e ponendosi sempre la domanda «a chi giova» ciò che accade? Rifiutare tuttavia i così detti complottisti e loro antagonisti non significa escludere dalla storia l'esistenza di episodi definibili come tali. Dino Erba sostiene che proprio il raid contro Charlie Hebdo avrebbe «dato la stura alle solite teorie del complotto, ovvero alla concezione poliziesca della storia».¹⁶ Purtroppo Dino Erba, senza distinguere tra fatti e versione dei fatti e propaganda, non fornisce alcuna dettagliata documentazione né definizione di cosa diavolo sia non tanto un «complotto» conclamato (Pearl Harbour lo fu o non lo fu?, Le Torri Gemelle furono oggetto di demolizione controllata o no?, e così via), quanto una «teoria del complotto». Ne dice solo peste e corna, e in tono a dir poco poliziesco, come quella per cui una *teoria* del complotto sarebbe «figlia del fascismo» perché riproporrebbe la «congiura demo-pluto-giudaico-massonica tanto cara a Mussolini e a Hitler», o ci vedrebbe dappertutto la CIA e sempre la CIA, e...dunque!, svelerebbe «una mentalità reazionaria» un «virus congenito delle classi dominanti», «una concezione poliziesca della storia» appunto, «un mix reazionario e fascista», nonché di «ottuso razzismo». Ma, ci chiediamo, qualunque storico non è forse un investigatore e revisionista per definizione e per professione? uno che istituisce indagini e interrogatori sui documenti, e in questo modo è costretto a smascherare miti e invenzioni fasulle? Si pensi alla Falsa Donazione di Costantino smascherata da Lorenzo Valla. Altro che complotto!. In definitiva, per Dino Erba, si tratterebbe di «trame perverse condotte dal demiurgo di turno», che finiscono per negare «ai proletari e agli sfruttati un autonomo ruolo politico di fronte agli accadimenti, considerando i proletari semplici pedine del grande gioco della politica che passerebbe sopra le loro ignare teste», e definendo *atto terroristico* il «raid» parigino (dunque un «atto militare»). Dino Erba non ha forse capito che quello che lui chiama «il grande gioco della politica» non esiste da nessuna parte, e, semmai, esso non si configura mai a-priori, ma sempre a-posteriori come una risultante di infinite volontà condizionate, di coscienze e azioni parziali, e in questo «gioco» contano molto le classi dominanti e le minoranze organizzate, complotti o non complotti, dominanti o subalterni, borghesi o proletari. Talvolta finisce che i proletari, come tutti, se privi di cognizioni di causa, lavorino inconsapevolmente per il re di Prussia, come ci ammonisce il marxismo. Ci resta pertanto da delineare il quadro socioeconomico e politico internazionale in cui si colloca l'episodio e lo vedremo nella prossima newsletter.

Per l'Associazione Culturale PonSinMor, Dante Lepore

¹⁶ In un testo datato Milano, 13 gennaio 2015, titolato proprio «teorie del complotto e concezione poliziesca della storia».